

e lui con calma, senza scomporsi,
l'afferra e la lancia all'ala;
che tutta tranquilla la fa sua.
Gli stanno addosso. No, non è vero.
Guarda come semina quei brocchi!
Ecco, è da solo. Forza, dà, non cadere.
Più veloce, più veloce, fallo per noi.
Ecco l'end zone, ce l'hai davanti,
dieci yard, cinque yard, sei un grande!
Forza Newman, forza 1911,
voi sì che sapete giocare.

Testa e Spalle

Nel 1915 Horace Tarbox aveva tredici anni. Fu allora che sostenne gli esami per entrare a Princeton e prese una A – eccellente – su Cesare, Cicerone, Virgilio, Senofonte, Omero, e poi in algebra, geometria piana, geometria solida e chimica.

Due anni dopo, mentre George M. Cohan componeva *Over There*, Horace era di gran lunga il miglior studente del secondo anno e sforava tesi sul *Sillogismo come forma scolastica obsoleta*; durante la battaglia di Château-Thierry era seduto alla sua scrivania a decidere se aspettare fino al diciassettesimo compleanno per cominciare una serie di saggi sul *Pregiudizio pragmatico dei nuovi realisti*.

Qualche tempo dopo apprese da uno strillone che la guerra era finita, e ne fu contento, perché significava che i Peat Brothers, gli editori, avrebbero pubblicato una nuova edizione del *Trattato sull'emmendazione dell'intelletto* di Spinoza. Le guerre erano un bene, a modo loro, perché consentivano ai giovani di avere fiducia in sé stessi o qualcosa del genere, ma Horace sentiva che non avrebbe mai perdonato al rettore di aver lasciato suonare una banda di ottoni sotto la sua finestra la notte del falso armistizio, facendogli saltare tre frasi importanti della sua tesi sull'idealismo tedesco.

L'anno seguente andò a Yale per prendere il dottorato in Filosofia.

All'epoca aveva diciassette anni, era alto e slanciato, aveva gli occhi grigi e miopi e l'aria di tenersi a debita distanza dalle parole che lui stesso si degnava di pronunciare.

«Non ho mai l'impressione di parlare con lui» protestò il professor Dillinger con un collega solidale. «Mi fa sentire come se

parlassi col suo rappresentante. Mi aspetto sempre che dica: “Beh, chiederò a me stesso e lo scoprirò”».

Poi, con la medesima noncuranza che avrebbe avuto se Horace Tarbox fosse stato il signor Beef il macellaio, o il signor Hat il cappellaio, la vita allungò una mano, agguantò Horace, lo tastò, lo distese e lo srotolò come un merletto d'Irlanda sul banco delle occasioni in un sabato pomeriggio.

Per seguire la moda letteraria dovrei dire che tutto questo successe perché all'epoca delle colonie gli intrepidi pionieri erano arrivati in una regione brulla del Connecticut e si erano domandati l'un l'altro: «E ora cosa costruiamo qui?». Il più audace tra loro aveva risposto: «Costruiamo una città dove gli impresari teatrali possano mettere in scena commedie musicali!». È storia nota come li abbiano poi fondato lo Yale College, per lanciare le commedie musicali. Ad ogni modo, un dicembre *Home James!* debuttò allo Shubert e tutti gli studenti chiesero il bis a Marcia Meadow, che nel primo atto aveva cantato una canzone sul goffo Blimp e nell'ultimo si era esibita in un celebre, scatenato e febbrile numero di danza.

Marcia aveva diciannove anni. Non aveva le ali, ma il pubblico era convinto che non ne avesse bisogno. Era una bionda naturale, e di giorno usciva per strada struccata. A parte questo, non era migliore della maggior parte delle altre donne.

Fu Charlie Moon a prometterle cinquemila Pall Mall se fosse andata a trovare quel prodigio straordinario di Horace Tarbox. Charlie frequentava l'ultimo anno a Sheffield, e lui e Horace erano cugini di primo grado. Si piacevano e si commiseravano a vicenda.

Quella sera Horace era particolarmente impegnato. Non si dava pace al pensiero che il francese Laurier negasse l'importanza dei nuovi realisti. In effetti, l'unica reazione di Horace ai leggeri ma inequivocabili colpi alla porta del suo studio fu di domandarsi se quel bussare potesse esistere davvero senza un orecchio che lo udisse. Ebbe l'impressione di essersi spinto sempre più verso il pragmatismo. In quel momento, però, si stava spingendo a sua insaputa e con sorprendente rapidità verso qualcosa di molto diverso.

Bussarono, passarono tre secondi, bussarono di nuovo.

«Avanti» borbottò automaticamente Horace.

Sentì la porta che si apriva e si richiudeva ma, chino sul libro nella grande poltrona davanti al fuoco, non alzò la testa.

«Lasci tutto sul letto nell'altra stanza» disse senza pensarci.

«Cosa dovrei lasciare sul letto nell'altra stanza?».

Marcia Meadow quando cantava sembrava che parlasse, ma quando parlava la sua voce somigliava a un accompagnamento con l'arpa.

«Il bucato».

«Non posso».

Horace si agitava con impazienza sulla poltrona.

«Perché non può?».

«Beh, perché non ce l'ho».

«Ah!» rispose stizzito. «Che ne dice di tornare a prenderlo?».

Accanto al camino, di fronte a Horace, c'era un'altra poltrona. Nel corso della serata, era abituato a spostarsi da una all'altra per cambiare un po' e fare esercizio. Una poltrona la chiamava Berkeley, l'altra Hume. Tutt'a un tratto sentì un rumore, come di una figura fruscante e diafana che sprofondava in Hume. Alzò lo sguardo.

«Bene,» disse Marcia con il sorriso dolce che usava nel secondo atto («oh, e così al duca è piaciuta la mia danza!») «bene, Omar Khayyam, eccomi accanto a te, a cantare nella solitudine».

Horace la fissò, attonito. Gli venne il fugace sospetto che fosse solo un fantasma della sua immaginazione. Le donne non entrano nelle stanze degli uomini per poi sprofondare nelle loro Hume. Le donne portano il bucato, accettano il vostro posto sul tram e vi sponano, più in là, quando siete abbastanza anziani da lasciarvi mettere le catene.

Quella donna, evidentemente, si era materializzata da Hume. Il suo abito marrone vaporoso e trasparente era un'emanazione del bracciolo in pelle di Hume! Se avesse indugiato con lo sguardo, avrebbe visto Hume attraverso di lei e sarebbe stato di nuovo solo nella stanza. Si passò la mano sugli occhi. Doveva proprio riprendere i suoi esercizi al trapezio.

«Per l'amor del cielo, che aria critica hai!» obiettò amabilmente l'emanazione. «Mi sento come se volessi farmi sparire col pensiero,

con quella testona che ti ritrovi. Di me, così, non resterebbe altro che un'ombra nei tuoi occhi».

Horace tossì. La tosse era uno dei suoi due gesti tipici. Quando parlava ci si dimenticava che avesse un corpo. Era come ascoltare un disco di un cantante morto da tempo.

«Cosa vuoi?» domandò.

«Voglio le mie lettere,» piagnucolò Marcia, melodrammatica «quelle che hai comprato da mio nonno nel 1881».

Horace rifletté.

«Non ho le tue lettere» disse con calma. «Ho solo diciassette anni. Mio padre è nato il 3 marzo 1879. Evidentemente mi hai confuso con qualcun altro».

«Hai solo diciassette anni?» ripeté Marcia sospettosa.

«Solo diciassette anni».

«Conoscevo una ragazza» disse Marcia, in vena di ricordi «che cominciò a recitare nel vaudeville a sedici anni. Era così piena di sé che non diceva mai che aveva “sedici anni” senza premettere “solo”. Cominciammo a chiamarla “Solo Jessie”. Ed è rimasta dov'era quando ha iniziato, solo un po' peggio. Il “solo” è una brutta abitudine, Omar, suona come un alibi».

«Non mi chiamo Omar».

«Lo so,» convenne Marcia annuendo «ti chiami Horace. Ti chiamo Omar perché mi ricordi una sigaretta già fumata».

«E non ho le tue lettere. Dubito di avere mai incontrato tuo nonno. In realtà credo che sia alquanto improbabile che tu fossi già nata nel 1881».

Marcia lo guardò meravigliata.

«Io, nel 1881? Ma certo! Ballavo in seconda fila quando il sestetto Florodora era ancora in convento. Sono stata la prima balia della Giulietta di Mary Sedley. Insomma, Omar, cantavo per i soldati durante la guerra del 1812».

All'improvviso nella mente di Horace scattò qualcosa che lo indusse a sorridere.

«È stato Charlie Moon a mandarti qui?».

Marcia gli rivolse uno sguardo enigmatico.

«Chi è Charlie Moon?».

«Bassino, narici larghe, orecchie grandi».

Lei si sollevò di parecchi centimetri e tirò su col naso.

«Non ho l'abitudine di guardare le narici dei miei amici».

«Allora è stato Charlie?».

Marcia si morse il labbro, poi sbadigliò.

«Oh, cambiamo argomento, Omar. Tra un attimo mi metterò a russare su questa poltrona».

«Sì,» rispose Horace, serio «Hume è stato spesso considerato soporifero».

«Chi è questo tuo amico e... morirà?».

Poi, tutt'a un tratto, Horace Tarbox si alzò agilmente e si mise a camminare su e giù per la stanza con le mani in tasca. Questo era l'altro suo gesto tipico.

«Di questo non mi importa,» disse, come se si rivolgesse a sé stesso «per niente. Non mi dà fastidio che tu sia qui, no. Sei una ragazza piuttosto carina, ma non mi piace che ti abbia mandato Charlie Moon. Sono forse una cavia da laboratorio su cui oltre ai chimici anche i custodi possono fare esperimenti? La mia crescita intellettuale è in qualche modo divertente? Somiglio forse a quel ragazzino di Boston dei fumetti? Quel somaro imberbe di Moon, con i suoi eterni racconti di quella settimana a Parigi, ha forse il diritto di—».

«No» lo interruppe Marcia con enfasi. «E tu sei un ragazzo dolce. Vieni qui e baciami».

Horace si fermò bruscamente di fronte a lei.

«Perché vuoi che ti baci?» domandò risoluto. «Te ne vai in giro a baciare la gente?».

«Beh, sì» ammise Marcia, imperturbabile. «La vita è questo. Andare in giro a baciare la gente».

«Bene,» rispose Horace ancora con enfasi «devo dire che hai le idee piuttosto confuse! In primo luogo la vita non è solo questo, e in secondo luogo non voglio baciarti. Potrebbe diventare un'abitudine e io non riesco a sbarazzarmi delle abitudini. Quest'anno ho preso l'abitudine di poltrire a letto fino alle sette e mezza».

Marcia annuì, comprensiva.

«Tu ti diverti mai?» gli domandò.

«Cosa intendi per divertirsi?».

«Vedi, Omar,» disse Marcia in tono severo «tu mi piaci, ma vorrei che parlassi rendendoti conto di quello che dici. Parli come se facessi i gargarismi con le parole e perdessi dei soldi ogni volta che ne scappa qualcuna. Ti ho chiesto se ti diverti mai».

Horace scosse la testa.

«Più avanti, forse» rispose. «Vedi, io sono un progetto. Un esperimento. Non dico che a volte non me ne stanco, capita. Eppure... oh, non riesco a spiegarmi! Quello che tu e Charlie Moon chiamate divertimento per me non sarebbe divertente».

«Per favore, spiegati meglio».

Horace la fissò, era sul punto di parlare e poi, ripensandoci, riprese a camminare per la stanza. Dopo un tentativo fallito di capire se la stava guardando o no, Marcia gli sorrise.

«Per favore, spiegati meglio».

Horace si voltò.

«Se lo faccio, mi prometti di dire a Charlie Moon che non mi hai trovato?».

«Aha!».

«Molto bene allora. Ecco la mia storia: ero uno di quei bambini che chiedono sempre “perché”. Volevo capire come funzionavano le cose. Mio padre era un giovane professore di Economia a Princeton. Mi ha cresciuto adottando il sistema di rispondere meglio che poteva a tutte le domande che gli facevo. Il modo in cui ho reagito gli ha dato l'idea di condurre un esperimento sulla precocità. Come se non bastasse, avevo problemi di udito – sette operazioni tra i nove e i dodici anni. Naturalmente questo mi ha penalizzato nel rapporto con gli altri ragazzi e mi ha fatto maturare in fretta. Ad ogni modo, mentre la mia generazione faticava a leggere *Storie dello zio Remo*, io mi godevo Catullo in originale.

Ho passato gli esami di ammissione al college a tredici anni perché non avrei potuto fare diversamente. Frequentavo soprattutto professori, e la consapevolezza di avere un'intelligenza sviluppata mi riempiva di orgoglio, perché nonostante le mie doti insolite non ero anormale. A sedici anni mi sono stancato di essere un fenomeno da baraccone; ho pensato che qualcuno avesse commesso un grave errore. Eppure, visto che ero arrivato così lontano, ho deciso

di portare a termine il dottorato. Il mio interesse principale nella vita è lo studio della filosofia moderna. Sono un realista della scuola di Anton Laurier – con risvolti bergsoniani – e compirò diciotto anni tra due mesi. Questo è tutto».

«Caspita!» esclamò Marcia. «Più di così! Ci sai proprio fare con i discorsi».

«Soddisfatta?».

«No, non mi hai baciato».

«Non è nel mio programma» obiettò Horace. «Cerca di capire, non pretendo di essere al di sopra delle questioni fisiche. Hanno la loro importanza, ma—».

«Non essere così razionale!».

«Non posso farci nulla».

«Odio quelli che ragionano come slot machine».

«Ti assicuro che io—» riattaccò Horace.

«Oh, zitto!».

«La mia razionalità—».

«Non ho detto niente sulla tua nazionalità. Sei americano, no?».

«Sì».

«Beh, mi basta questo. Ma vorrei vederti fare qualcosa che non rientri nel tuo programma da intellettualoide. Voglio vedere se quella comesichiamo con risvolti brasiliani – la cosa che hai detto che eri – può essere anche un po' umana».

Horace scosse di nuovo la testa.

«Non ti bacerò».

«La mia vita è compromessa» borbottò Marcia, in tono tragico. «Sono una donna finita. Vivrò la mia vita senza mai ricevere un bacio con risvolti brasiliani». Sospirò. «Comunque, Omar, verrai a vedere il mio spettacolo?».

«Quale spettacolo?».

«Interpreto una donna perfida in *Home James!*».

«Operetta?».

«Sì, in un certo senso. Uno dei personaggi è un coltivatore di riso brasiliano. Questo potrebbe interessarti».

«Una volta ho visto *La zingara*» rifletté Horace a voce alta. «Mi è piaciuta... fino a un certo punto».

«Allora verrai?».

«Beh, io... io...».

«Oh, lo so, devi scappare in Brasile per il fine settimana».

«Non proprio. Sarei felice di venire».

Marcia batté le mani.

«Buon per te! Ti spedirò un biglietto per... giovedì sera?».

«Beh, io—».

«Ottimo! Giovedì sera, allora».

Si alzò, si avvicinò e gli posò le mani sulle spalle.

«Tu mi piaci, Omar. Scusa se ti ho preso un po' in giro. Pensavo che fossi una specie di ghiacciolo, invece sei un bravo ragazzo».

Lui le diede un'occhiata beffarda.

«Sono migliaia di generazioni più vecchio di te».

«Te li porti bene gli anni».

Si strinsero la mano con aria seria.

«Mi chiamo Marcia Meadow» disse con enfasi. «Ricordatelo: Marcia Meadow. E a Charlie Moon dirò che non eri in casa».

Un attimo dopo, mentre scendeva l'ultima rampa di scale tre gradini alla volta, udì una voce che la chiamava dalla balaustra del piano di sopra: «Ehi, senti—».

Si fermò e guardò in alto, e distinse una forma vaga che si sporgeva in avanti.

«Ehi, senti!» la chiamò di nuovo il prodigio. «Mi senti?».

«Sei collegato, Omar».

«Spero di non averti dato l'impressione che consideri intrinsecamente irrazionale baciare qualcuno».

«Impressione? Beh, tu il bacio non me l'hai neanche dato! Non ti preoccupare... ci vediamo».

Accanto a lei si aprirono due porte, per la curiosità destata dal suono di una voce femminile. Dall'alto arrivò un colpo di tosse, esitante. Sollevandosi la gonna con le mani, Marcia scese di corsa l'ultima rampa e fu inghiottita dall'aria fosca del Connecticut.

Di sopra, Horace faceva avanti e indietro nel suo studio. Di tanto in tanto lanciava uno sguardo a Berkeley che aspettava, nella sua garbata rispettabilità rosso scuro, con un libro aperto poggiato suggestivamente sui cuscini. Poi scoprì che girando avanti e indietro

per la stanza si avvicinava sempre più a Hume. In Hume c'era qualcosa di strano, di indicibilmente diverso. La forma diafana sembrava ancora librarsi lì intorno, e se Horace si fosse seduto gli sarebbe sembrato di trovarsi in grembo a una donna. E benché non fosse in grado di definire la qualità della differenza, una certa qualità c'era – del tutto intangibile alla mente speculativa, e nondimeno reale. Hume sprigionava qualcosa che, nei duecento anni della sua influenza, non aveva mai sprigionato.

Hume sprigionava un'essenza di rosa.

II

Il giovedì sera Horace Tarbox occupava un posto in quinta fila vicino al corridoio e assisteva a *Home James!* Con sua grande sorpresa, scoprì che si stava divertendo. I cinici studenti seduti accanto a lui erano infastiditi dai suoi sonori apprezzamenti sulle venerande battute nella tradizione di Hammerstein. Horace, tuttavia, aspettava con ansia che Marcia Meadow cantasse la sua canzone sul goffo Blimp in salsa jazz. Non appena comparve sul palco, raggianti sotto un cappello floscio a forma di fiore, si sentì avvampare, e quando la canzone finì Horace non si unì allo scroscio di applausi. Si sentiva come intorpidito.

Nell'intervallo del secondo atto una maschera si materializzò accanto a lui, gli chiese se era il signor Tarbox e poi gli porse un biglietto scritto in una calligrafia tondeggianti, da adolescente. Horace lo lesse in preda a una certa confusione, mentre la maschera indugiava con imbarazzante pazienza nel corridoio.

Caro Omar, dopo lo spettacolo mi viene sempre una fame incredibile. Se vuoi aiutarmi a soddisfarla al Taft Grill non devi fare altro che comunicare la tua risposta allo zoticone che ti ha portato questo messaggio e farmi contenta.

La tua amica,

Marcia Meadow